

insieme

PERIODICO D'INFORMAZIONE
DELLA DIOCESI DI RAGUSA

MAGGIO 2021
ANNO XXXVII - N. 661



Le apparizioni a Lourdes
Così la Madonna parla a ciascuno di noi

Università Cattolica
Cento anni di storia proiettati nel futuro

La beatificazione di Rosario Livatino
Il nostro essere Chiesa contro la mafia

in

Periodico iscritto

FISC Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici

Reg. Trib. RG n.71 del 6.12.1977
ROC n. 1954

Direttore Responsabile
Mario Cascone

Condirettore
Alessandro Bongiorno

In redazione, segreteria e
amministrazione

Gabriella Chessari

Via Roma, 109 Ragusa

Tel. 0932646419

insieme@diocesidiragusa.it

Stampa

NonsololibriSrls

Tel. e Fax 0932621130

Impaginazione a cura di

Gabriella Chessari

3 maggio 2021



**DIOCESI
DI RAGUSA**

UFFICIO PER LE
COMUNICAZIONI SOCIALI

Direttore

Emanuele Occhipinti

Segreteria

Gabriella Chessari

Tel. 0932 646460

[comunicazionisociali@](mailto:comunicazionisociali@diocesidiragusa.it)

diocesidiragusa.it

www.diocesidiragusa.it

Diocesi di Ragusa

Contro la mafia il nostro essere Chiesa

- 3 Livatino e Puglisi da cristiani di fronte alla mafia
Mario Cascone
- 4 Il “giudice ragazzino” proclamato beato
Marilisa Della Monica
- 7 Perla germogliata nella nostra Sicilia
Corrado Greco
- 8 La testimonianza di monsignor Ferraro
Alessandro Bongiorno
- 10 Gli atteggiamenti mafiosi e i giovani
Saro Distefano
- 11 Riparare con Libera gli errori commessi
Simone Lo Presti

In Diocesi

- 12 8xmille Chiesa cattolica: comunione, partecipazione e solidarietà
- 13 Esempi concreti di Otto per Mille nella nostra Diocesi
- 14 Le apparizioni nella grotta di Lourdes
Riccardo Roccella
- 16 Il silenzio del folclore dà voce alla fede
Cettina Di Vita
- 18 La Diocesi di Ragusa aderisce alla Giornata dedicata ai bambini vittime della violenza
- 19 Padre Pacifico anima dei Cappuccini
Giovanni Corallo
- 20 Nella gioia che illumina la vita l'essenza della fede e della santità
Emanuele Occhipinti

San Giuseppe

- 23 La chiesa di San Giuseppe Artigiano fulcro di un quartiere e di una comunità
Alessandro Bongiorno

Chiesa e Società

- 24 L'incontro con Lazzati nel cuore pulsante dell'Università Cattolica
Emanuele Occhipinti
- 26 Un grido non ascoltato che ci interroga
- 27 Lasciati annegare nel Mediterraneo
Vito Piruzza
- 28 Investire di più nel Servizio civile
Andrea Casavecchia (Sir)

Attualità

- 30 Un altro anno scolastico in emergenza
Alberto Campoleoni (Sir)
- 31 La manodopera che manca all'economia
Nicola Salvagnin (Sir)
- 32 Corso di laurea in Servizio sociale
- 33 Il lavoro si proietta verso il futuro
Andrea Casavecchia (Sir)
- 34 Profumo di buono e gusto del lavoro
Alessandro Bongiorno

SOLIMARIO

Rosario Livatino e don Pino Puglisi

Da cristiani di fronte alla mafia

Un altro siciliano ucciso dalla mafia diventa Beato: si tratta del giudice Rosario Livatino, che la Chiesa eleva all'onore degli altari il 9 maggio e che si aggiunge a don Pino Puglisi, il primo martire della nostra terra assassinato dai "picciotti" mafiosi nel 1993. Il sacerdote palermitano si rivolse con un sorriso ai suoi assassini, dicendo: "Me l'aspettavo". Il giudice agrigentino Livatino invece chiese ai suoi uccisori: "Che cosa vi ho fatto?". Entrambi avevano lottato la mafia non in modo "gridato" o plateale, ma semplicemente facendo il proprio dovere e cercando di educare alla legalità coloro che erano vittime di un sistema corrosivo, capace di attrarre anche i più piccoli alla criminalità organizzata. Il parroco di Brancaccio si occupava dei numerosi ragazzini del suo popolare quartiere e cercava di sottrarli alle malie della mentalità mafiosa. Il giudice Livatino ogni giorno si recava in chiesa, prima di intraprendere il suo lavoro, pensando di svolgere i suoi delicati compiti di magistratura "sotto la tutela di Dio".

Sia Livatino che don Puglisi hanno seminato amore e legalità in una terra che invece conosceva solo odio, corruzione, malaffare. E lo hanno fatto da cristiani, non sbandierando la loro fede, ma vivendola con la logica evangelica del sale, che si immerge nella massa per darle sapore, e della luce, che è posta in alto per illuminare quanti si trovano nella casa. Il loro sangue, perciò, non è stato versato invano, perché ha fatto allargare il numero di coloro che hanno deciso di sottrarsi al perverso sistema della mafia e, in alcuni casi,

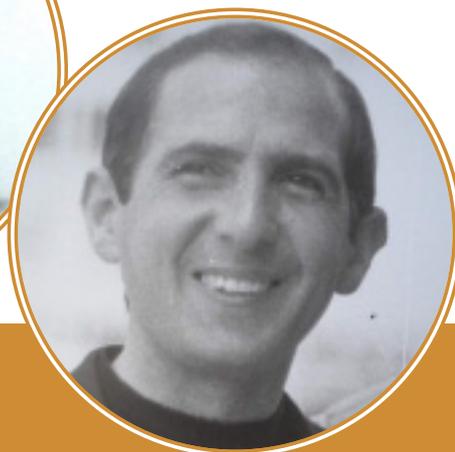
ha provocato vere e proprie "conversioni" di uomini della mafia, che hanno cominciato a collaborare con la legge. Il traguardo di una definitiva sconfitta delle varie mafie è ancora lontano, perché il processo che può portare ad un cambiamento di mentalità e di comportamenti è comprensibilmente lungo. Ma questo processo è stato già avviato. Ed è stato fatto su una strada che i due martiri cristiani Livatino e Puglisi hanno tracciato con chiarezza: quella dell'educazione alla legalità e alla fraternità.

Hanno contribuito all'avvio di questo percorso anche le testimonianze di tutti gli altri uomini uccisi dalla mafia, a cominciare da Falcone e Borsellino. E lo hanno fatto mettendo in evidenza una coscienza laica di impegno civile e di lotta per la giustizia, che non ha mancato di dare i suoi frutti, anche sotto forma di rivolta sociale contro il cancro mafioso.

La nota caratteristica di Livatino e don Puglisi è che essi non hanno visto nel mafioso il rivale o il nemico da combattere, ma il fratello da amare e da ricondurre sulla retta via. Su questa strada essi hanno inteso risanare i cuori pervertiti dalla logica

della violenza e del malaffare, testimoniando quanto sia bella e vera un'esistenza vissuta nell'amore e nel quotidiano adempimento del proprio dovere. Agendo in questo modo il beato Rosario Livatino dice con la sua vita che esiste una netta antinomia fra il cristiano e il mafioso, per il semplice fatto che il discepolo di Cristo non può in nessun modo giustificare la sua condotta violenta e palesemente ingiusta. È quanto ha dichiarato papa Francesco durante la messa celebrata al Foro italico di Palermo in occasione del 25. anniversario della morte di don Pino Puglisi: «Chi è mafioso non vive da cristiano perché bestemmia con la vita il nome di Dio». Da qui il suo energico richiamo: «Oggi abbiamo bisogno di uomini di amore, non di uomini di onore; di servizio, non di sopraffazione». Ai cosiddetti "uomini d'onore", che pensano di elevarsi sugli altri con la logica della forza e della sopraffazione, il cristiano preferisce gli "uomini d'amore", che spendono ogni giorno la propria vita per il bene dei fratelli e seminano la pace dove regna la violenza, la giustizia dove predomina l'illegalità, il servizio dove esistono solo la prepotenza e l'egoismo, la gratuità dove l'unico criterio di presunta felicità sono i soldi.

Mario Cascone



Hanno seminato amore e legalità in una terra che conosceva solo odio, corruzione, malaffare

Il “giudice ragazzino” proclamato beato, il proprio dovere come unica missione

Fare in modo che, il rapporto su cui si fonda la comunione tra un uomo con un altro, o tra un uomo e la comunità a cui appartiene venga ristabilito dopo aver commesso un reato; allo stesso modo in cui il credente cerca di ristabilire il rapporto che lo lega a Dio dopo averlo infranto con il peccato. Questo concetto, attraverso il suo essere magistrato ed il suo modo di amministrare la giustizia, ha sempre guidato e cercato di applicare, nei suoi 39 anni di vita Rosario Livatino.

Un uomo schivo, un uomo qualunque, un giudice, a prima vista, “come tanti altri” che amministrano quotidianamente la giustizia nei tribunali italiani se non fosse che, quell'uomo qualunque, quel “giudice ragazzino”, come successivamente appellò il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga altri giudici che si trovavano, giovanissimi, ad operare in terra di mafia, è morto trucidato, brutalmente, una calda mattina di settembre del 1990 e il 9 maggio verrà proclamato beato.

Parlare di Rosario Livatino non è cosa semplice. Il rischio, sempre dietro l'angolo, è quello di scendere nella “banalità del bene”, (nella accezione contraria al titolo del libro di Hannah Arendt, “La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme”). Fare apparire Rosario Livatino un “santino”, un uomo lontano anni luce da un qualsiasi uomo dei suoi tempi, è questo il pericolo in cui potrebbe incorrere chiunque si cimenti



a scrivere di Rosario. Di lui sappiamo poco. E, quel poco, proviene dai pochi che lo conobbero nel corso della sua vita. Pochissime le amicizie che si protrassero negli anni, ed anche ai genitori, come del resto accade nella maggior parte delle famiglie, la vita di quel ragazzo, con tutte le sue fragilità, debolezze e complessità, si palesò dopo la sua morte. Nella solitudine quotidiana, nella incomprendimento che generavano molti dei suoi comportamenti, nell'imperscrutabilità del suo essere uomo e uomo riservato e discreto, credente e consapevole del ruolo gravoso di amministrare la giustizia. Rosario Livatino poteva apparire eccessivo in tutto quello che faceva. Nel suo essere timido e integerrimo. Rosario non lasciava mai, in quanti lo incontravano, sentimenti tiepidi. Rac-

conta Salvatore Cardinale, già presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, che di Livatino fu collega alla Procura della Repubblica di Agrigento e con cui condivise la quotidianità dell'ufficio come Livatino «conquistava la stima, la considerazione e l'affetto dei suoi colleghi di Procura e degli altri magistrati in servizio a Palazzo di Giustizia di Agrigento. Lo favorivano in tale “conquista” la personalità adamantina, la disponibilità all'ascolto, la propensione al confronto, il modo discreto ma non distaccato di coltivare i rapporti umani. A dette riconosciute qualità personali Rosario Livatino aggiungeva, dal punto di vista professionale, la preparazione eccellente, la notevole capacità di approfondimento, la tenacia non facilmente contenibile, il dono di

Un uomo normale, semplice e riservato che non lasciava mai sentimenti tiepidi

esposizione sintetica ma, nel contempo esaustiva. Nell'esercizio delle sue funzioni sapeva astrarsi da ogni occasione di possibile condizionamento. Alieno da ogni forma di protagonismo, era un rigoroso custode del segreto istruttorio che rispettava e che pretendeva venisse rispettato dagli altri. La notorietà degli inquisiti o il clamore della "notitia criminis" non costituiva mai motivo per derogare a tale scelta che, se da un lato salvaguardava il buon esito delle indagini, dall'altra tutelava l'immagine dell'indagato nella fase in cui il suo nome non doveva essere dato in pasto alle cronache» (Salvatore Cardinale, Un'Introduzione, una testimonianza in Non di pochi ma di tanti, Salvatore Sciascia Editore). Non ebbe mai esitazioni? Seppe sempre quello che doveva fare. Dopo la sua morte, i genitori trovarono delle agende in cui Rosario aveva annotato, quasi giornalmente, pensieri e osservazioni sulla giornata appena vissuta. Attraverso questi piccoli e quotidiani flash si è cercato di capire un po' di più l'uomo Rosario Livatino: i suoi tormenti amorosi, il tuo attaccamento ai genitori che non voleva mai deludere, la sua crisi religiosa e la momentanea mancanza di fiducia nello Stato e nell'ordinamento giudiziario. Pensieri, parole, invocazioni di aiuto e disperazione, si ritrovano, scritti in filigrana ed espressi con un ermetismo che colpisce e dimostra, ancora una volta quanto, anche in questo esercizio personalissimo, Rosario Livatino fosse schivo e timido. «17 gennaio 1984. Udienda straordinaria. Processo Alabiso. Terribile e demoralizzante. Ho rinunciato a una cena. 20 marzo 1984. Indagini CORV. E. per i "15". È pericoloso. (In Procura si

stava indagando sui rapporti fra mafia e politica e sugli intrecci mafia-appalti. Livatino passa al sequestro i beni dei clan, facendone controllare provenienza e gestione. Il processo riguardava molti capimafia della zona, a partire dal boss di Canicattì Antonio Ferro, ndr). 24 marzo 1984. È un brutto periodo per il morale. 3 giugno 1984. In mattinata Messa alla Madonna della Rocca con i miei. Pomeriggio in casa. Il mio spirito è nero. Ed il futuro non vedo

In un diario ritrovato dopo la morte i suoi tormenti amorosi, l'attaccamento ai genitori, la sua crisi religiosa e la momentanea mancanza di fiducia nello Stato e nell'ordinamento giudiziario

come possa rischiararlo. 19 ottobre 1984. Ad Agrigento per una riunione improvvisa: un boccone amaro: vogliono togliermi il processo dei "15". Riflessione a margine del mese di dicembre 1984. Qualcosa si è spezzato. Dio avrà pietà di me e la via mostrerà?».

Il 1984 è forse l'annus horribilis per Rosario Livatino. L'anno in cui sicuramente il travaglio interiore raggiunge l'apice. Non si accosterà più fino al sacramento della Comunione fino al maggio del 1986. Lo annota egli stesso nell'agenda di quell'anno: «27 maggio 1986. Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che nulla di male venga da me ai miei genitori». Rosario in quel biennio, 1984-86, prova una profonda delu-



sione per l'ambiente giudiziario in cui si trova ad operare, avverte la slealtà di qualche collega e prende consapevolezza della inutilità della propria totale dedizione allo Stato. Comincia ad avvertire che l'incorruttibilità non passa inosservata alla criminalità organizzata che comincia a vedere in lui, non il rappresentante della giustizia ma, un avversario pericoloso da combattere. Sapeva Rosario di essere già nel mirino della mafia, sapeva, forse aveva ricevuto qualche avvertimento che, alla mafia quel suo modo di fare, quel suo agire, cominciava ad andare stretto. Ed è lui stesso a palesarlo nel diario minimo dell'Agenda di quell'anno: «3 ottobre 1986. Giornata di ferie. Ho 34 anni. Invoco la benevolenza divina su quelli che restano». Come se sentisse incombere su di lui un destino già segnato ma affidasse a Dio di proteggerlo e di fare in modo che quanto immaginato non si realizzasse. Passeranno 4 anni e quel destino che Rosario Livatino vedeva segnato si manifesterà in tutta la sua crudeltà. Quattro uomini, Paolo Amico, Domenico Pace, Giuseppe Avarello e Gaetano Puzzangaro il 21 settembre 1990 porranno fine alla vita di Rosario Livatino. Un'esecuzione mafiosa in piena regola ai danni di un uomo indifeso che aveva sempre rifiutato qualsiasi forma di protezione della sua incolumità, per evitare che il personale di scorta potesse correre pericolo di morte e che i suoi genitori potessero essere allarmati dalla presenza costante degli agenti.

Cosa fa di Rosario Livatino un uomo che merita di salire agli altari?

A queste domande, ha risposto il processo di canonizzazione che lo sta portando a diventare il primo beato in odium fidei. Per chi scrive, ed ha cominciato a conoscere e amare Rosario Livatino un po' tardi,

Il rispetto dell'uomo sempre, sia esso indagato, reo confesso, colpevole o presunto colpevole, in ogni uomo deve essere tutelata la dignità, in ogni uomo è presente l'amore di Dio

la sua santità risiede nel suo essere "normale". Da cattolico praticante sapeva uniformare la sua condotta alle regole della fede in cui credeva, avendo trovato nella religione le necessarie risposte e i necessari stimoli a proseguire nel suo cammino di vita privata e professionale. Scrive egli stesso nella conferenza "Fede e Diritto" del 1986 «[...] Proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. [...] E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debo-

lezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi di costruttiva contrizione. Ed ancora una volta sarà la legge dell'amore, la forze vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente».

Il rispetto dell'uomo sempre, sia esso indagato, reo confesso, colpevole o presunto colpevole, in ogni uomo deve essere tutelata la dignità, in ogni uomo è presente l'amore di Dio, ogni uomo merita il rispetto derivante dall'essere creatura di Dio. Una banalità del bene che alla fine palesa tutta la grandezza di un uomo che fino alla fine ha dimostrato amore anche per i suoi assassini.

Marilisa Della Monica

Una storia di santità raccontata ai bambini

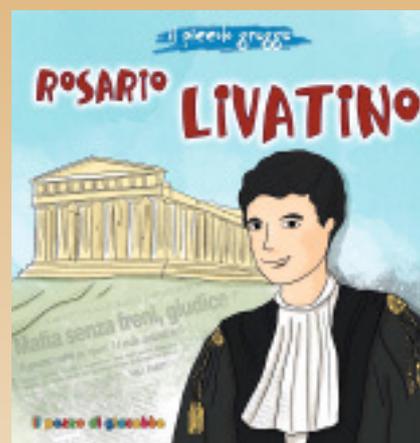
Un libro che insegna ai più piccoli, con un linguaggio semplice e diretto, la cultura della legalità attraverso la figura del giudice Rosario Livatino, "martire della giustizia e indirettamente della fede". È l'obiettivo della casa editrice "Il pozzo di Giacobbe" che, per la collana "Piccoli Semi", ha appena pubblicato un volume dedicato al magistrato canicattinese, a trent'anni dall'uccisione in un agguato mafioso. Il libro, attraverso testi e fumetti, vuole stimolare i bambini dai 5 agli 8 anni a scoprire e mettere a frutto i semi luminosi custoditi nella vita di quest'uomo per il quale è in corso il processo di beatificazione.

I testi sono stati curati dalla giornalista agrigentina Marilisa Della Monica, coordinatrice di redazione del settimanale diocesano L'Amico del Popolo di Agrigento e collabo-

ratrice del quotidiano Avvenire, mentre le illustrazioni sono state realizzate da Francesca Carabelli.

«Ho accolto con gioia e impegno la sfida lanciata dall'editore Di Girolamo – dice Marilisa Della Monica –. Credo che raccontando ai bambini la vita del giudice Livatino, quella meno conosciuta, l'infanzia, il periodo della scuola e l'adolescenza, sia possibile farlo intendere come un esempio "più facile" da seguire. Rosario Livatino era ed è stato un ragazzo come tutti gli altri, con gli amori giovanili, le paure, le insicurezze, i sogni e le passioni che tutti noi abbiamo provato nella nostra vita. Il suo essere speciale è racchiuso nel suo essere stato un uomo come tanti, ma con la capacità di mettere in pratica, nell'esercizio del suo lavoro, nelle relazioni del vivere quotidiano, il Vangelo.

Rosario Livatino è stato testimone



credibile del suo essere credente semplicemente con la coerenza in quello che credeva. Mi piacerebbe – conclude Della Monica – che i bambini, dopo avere letto questo libro, riuscissero a comprendere come la via per la santità, alla quale siamo tutti chiamati, è semplice da seguire e l'esempio di Rosario Livatino può essere la giusta guida per tentare di raggiungerla. Fare in modo che tutto ciò venisse spiegato con un linguaggio semplice e facilmente comprensibile ad un pubblico di lettori in erba è stata un'impresa davvero ardua. Speriamo di esserci riusciti».

Perla germogliata nella nostra Sicilia

La giustizia per afferrare il cielo

La vita di Livatino ha le radici nel profondo sud e ha avuto come ideale quello di afferrare il cielo. Livatino è un fulgido esempio di chi riesce a compiere il proprio dovere fino in fondo, perché la legalità, la conformità del proprio agire a tali principi, la ricerca della giustizia per mezzo dell'assoluta onestà e probità di vita non sono concetti astratti, privi di nesso causale con la realtà che viviamo. Tutt'altro: questi valori non sono concetti di sola morale, ma segnano la vita di ogni giorno, fatta di scelte continue, concrete e intrise di un discernimento quotidiano, che solo pochi hanno l'ardire di scegliere e la forza di perseguire.

Livatino ebbe a dire: «La fede e il diritto sono due realtà continuamente interdipendenti tra di loro ed esse sono in reciproco contatto, e quotidianamente vengono sottoposte a un confronto a volte armonioso e altre lacerante, ma che sempre rimane vitale ed è sempre indispensabile».

Questa affermazione esprime al meglio la tensione morale nella vita quotidiana. Esprime come si possa arrivare a percepire, non comprendere, cosa realmente si cela dietro il valore della giustizia, dietro ogni singola scelta che ci muove e che è prova di fede e verità di ognuno di noi.

Per Livatino il compito del magistrato è decidere, cioè scegliere. Scegliere implica una difficoltà, è una delle cose più difficili che l'uomo è chiamato a fare. È proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con

Dio, ovvero un rapporto diretto perché il rendere giustizia è realizzare se stessi, è preghiera, è dedizione di sé a Dio.

Lo immagino prima di un'udienza importante o un momento cardine della giornata apprendere la forza da un cenno di sguardo verso uno dei crocifissi, che con tanta forza rivendicò fossero apposti in ogni aula di giustizia. Quel continuo mirare a chi della giustizia fece il proprio salvifico messaggio, per testimoniare all'umanità che realizzare la Giustizia è possibile.

È quello che fece Livatino, fino alla fine. Portare quotidianamente a compimento questa missione è faticoso e quasi miracoloso nel mondo di oggi.

Del resto, anche la nascita di una perla è un evento davvero miracoloso; infatti, mentre le pietre preziose hanno bisogno di essere sottoposte a taglio e levigate per farne emergere la loro bellezza, le perle non hanno bisogno di questi processi, ma nascono con una naturale iridescenza, una lucentezza e morbida luminosità intrinseca che nessun'altra gemma al mondo possiede.

Ed è così che si immagina la vita di Livatino: come una perla di questa terra, ovvero il doloroso frutto di un percorso di vita, un gioiello che porta con sé un attuale messaggio, che ci impone l'arguzia di percepire quale sia il valore della giustizia e di scegliere di spendere – o meno – la propria vita, per un ordine virtuoso dei rapporti sociali.

Corrado Greco



Ci spiega come un magistrato può trovare un rapporto con Dio e trasformare in preghiera ogni decisione della propria vita

La testimonianza di monsignor Ferraro

«Brillerà nei secoli come una stella»

Fu probabilmente l'arcivescovo emerito di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro, originario di Santa Croce Camerina, nella nostra Diocesi, il primo a percepire la santità di Rosario Livatino. Le parole pronunciate durante i funerali del giudice, suonano oggi come profetiche: «La potenza del Signore Crocifisso e Risorto porrà su un candelabro di luce su questo innocente fratello, umile e silenzioso discepolo del Signore Gesù. Il mondo

frequentato da Livatino, che nel frattempo aveva iniziato a far conoscere nelle scuole d'Italia quel giovane magistrato.

«Sì – risponde oggi monsignor Ferraro – già durante i funerali volli proclamare il mistero pasquale, utilizzando l'immagine del candelabro che dà luce. Il Signore Risorto – dissi allora – parteciperà a questo fratello innocente la potenza della sua forza; al Venerdì Santo seguirà inesorabilmente la Pasqua del Signore. Questo

di San Giuseppe vicino al vecchio tribunale. Gli feci avere un'immagine del Cristo di Cimabue. Quel magistrato era proprio il giudice Livatino».

In che contesto maturò l'omicidio?

«Era iniziata la guerra di mafia. In un anno ci furono 35 morti, l'anno successivo 70, l'anno dopo ancora altri 50 omicidi. La vicenda dell'assassinio del giudice Rosario Livatino il 21 settembre 1990 suscitò una tragica impressione, uno sgomento generale. Si ebbe l'impressione del mare in tempesta. La città di Canicattì era stata sconvolta due anni prima – il 25 settembre 1988 – dal feroce assassinio del magistrato Antonino Saetta e del figlio. Con l'assassinio del giudice Livatino si voleva intimidire e punire il magistrato che avrebbe gestito il maxi processo d'appello di oltre 400 mafiosi. La mafia voleva punire allora il magistrato integerrimo che avevo portato a termine in modo esemplare il processo per l'omicidio sia del capitano Basile, sia del giudice Chinnici».

E in questo contesto, Agrigento e la Sicilia accolsero Giovanni Paolo II...

«Quella visita arrivava in un momento e in un contesto tragico. C'era una vera e propria emergenza mafia. L'anno prima della visita del Papa – ricorda monsignor Ferraro – avevo diffuso un documento su questa emergenza nel quale individuavamo la cultura mafiosa come responsabile di tutto.



– aggiunse monsignor Ferraro – guarderà per imparare alla luce del Vangelo che cos'è la giustizia e la purezza di cuore, il rifiuto della pena come vendetta, il recupero dei cosiddetti irrecuperabili».

Fu lo stesso monsignor Ferraro, nel 1993, a dare incarico di raccogliere testimonianze scritte per la causa di beatificazione alla professoressa Ida Abate, docente del liceo

delitto non sarà l'ultima parola».

Aveva avuto modo di conoscere personalmente il giudice Livatino?

«No, personalmente no. Ricordo però che il parroco di Canicattì mi parlò di un giovane magistrato che desiderava un Crocifisso per la sua stanza del tribunale. Mi disse che ogni mattina, prima di recarsi al lavoro, si fermava in preghiera davanti Santissimo Sacramento nella chiesa

«Su richiesta del parroco di Canicattì gli feci avere un'immagine del Cristo di Cimabue per il suo ufficio»

L'arcivescovo emerito di Agrigento, originario di Santa Croce Camerina, fu forse il primo a percepire la santità del giudice Rosario Livatino



La mamma di Rosario Livatino con monsignor Carmelo Ferraro

Quando il Papa arrivò ad Agrigento avevamo il cuore ferito anche dalle stragi che portarono alla morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in quelli che furono due autentici atti di guerra».

Lei era accanto al Papa quando riecheggì quell'appello al pentimento rivolto ai mafiosi. Se le aspettava?

«Quella visita fu una scossa per tutti. Ci furono due momenti molto forti quel 9 maggio 1993. Al mattino, allo stadio, l'incontro con i giovani provenienti da tutta la Sicilia. Fu rappresentata l'immagine di due cortei: quello della cultura della morte – tutti vestiti con tuniche nere – e quello della civiltà dell'amore – tutti vestiti con colori dell'arcobaleno – che colpì profondamente il Santo Padre. Fu un incontro ricco di sug-

gestioni e di entusiasmo, con una partecipazione straordinaria, e il Papa rivolse ai giovani l'invito a rialzarsi. Poi, prima della messa alla Valle dei Templi, favorii un incontro con i genitori del giudice Livatino e con i familiari del giudice Saetta, sperando che quell'incontro portasse loro un po' di conforto. Quell'invito alla conversione rivolto ai mafiosi, quel grido gli sgorgò dal cuore. Parlò con una voce calibrata e talmente forte da far sembrare che tutto fosse ben congegnato e, invece, proveniva dal profondo del cuore, frutto forse anche dell'emozione forte che aveva provato durante l'incontro con i genitori del giudice Livatino nel palazzo arcivescovile».

Ora la beatificazione del giudice Livatino. Quali sono i primi pensieri

che le vengono in mente?

«Il primo è che il mondo presente e quello che verrà conoscerà il giudice Livatino. Nei secoli sarà conosciuto e brillerà come una stella. L'altra riguarda la magistratura e il mondo della giustizia. Ho letto il libro sul giudice Palamara ed esce fuori un quadro che non si può accettare. Un sistema così congegnato è un guaio. E allora occorre rifarsi a chi, proprio come il giudice Livatino, ha esercitato questa professione con stile e con una preparazione profonda, dimostrando che anche le più spinose vicende giudiziarie possono trovare una lettura particolare alla luce anche del Concilio Vaticano II».

Alessandro Bongiorno

Gli atteggiamenti mafiosi e i giovani

Possiamo ancora avere speranza

Sono stato tre ore con due classi del locale liceo classico “Umberto Primo”. Due classi che mi hanno invitato a parlare di argomenti molto interessanti. Entrambi gli incontri, ovviamente, da casa, davanti allo schermo del mio computer.

Una quinta ginnasio mi ha chiesto di riferire la vicenda della ricostruzione di Ragusa all’indomani del terremoto del 1693, una seconda liceo mi ha sollecitato una conversazione sul potere mafioso.

Nell’un caso, coi più piccoli, la ora e mezza trascorsa insieme mi ha colpito per la preparazione di alcuni alunni. Ho capito che molte delle loro informazioni sul terribile sisma di tre secoli fa derivava dalla consultazione di Wikipedia. E non mi ha scandalizzato. Anzi. È un sistema facile e veloce per acquisire notizie. Ho apprezzato, in alcuni dei ragazzi e delle ragazze della quinta ginnasiale, la voglia di intervenire, di discutere, di chiedere. Anche in pigiama dalla loro stanza di Ragusa, Marina di Ragusa, Chiaramonte e Santa Croce.

Nel caso dei più grandicelli, diciassetenni, la conversazione sul “potere mafioso” è stata sollecitata dalla vicenda di Rosario Livatino. Tutti sapevano, molti avevano approfondito, alcuni ragionavano in maniera speculativa, mettendo in collegamento argomenti diversi, oggi diremmo attivando tanti e tutti interessanti link.

Appare evidente a tutti quelli che con la scuola di oggi hanno rapporti più o meno diretti che la dad non è scuola. La lezione in aula, il guardare negli occhi quelle giovani donne e quei ragazzi dietro a un banco, la loro postura, i loro commenti, le domande, quella è la scuola.

La dad è un surrogato che però, sia detto subito e chiaramente, è benedetto. Senza quella tecnologia si sarebbe perso un intero anno scolastico, forse due.

Stare cinque ore al giorno davanti ad uno schermo è prova di forza e volontà notevolissime. Lo è per gli alunni e lo è altrettanto per i docenti. La loro formazione, la loro educazione sono messe fortemente a rischio da un sistema che non potrebbe proporre altre alternative.

Ma quelle voci fresche che chie-

dono del perché la mafia non sia stata ancora sconfitta, del perché posteggiare in doppia file e creare una coda in una strada cittadina è atteggiamento mafioso, del perché anche davanti all’emergenza sanitaria più grave della storia i “mafiosetti” hanno ottenuto un vaccino prima degli aventi diritto, del perché mafiosi siamo tutti quelli che diamo fuoco ai boschi e quelli che non raccogliamo la cacca del nostro cane a passeggio, quelle voci, si diceva, danno una speranza. Fanno tremare il cuore e inumidire gli occhi a noi anziani. Quei ragazzi che tra dieci anni saranno padri e madri, lavoratori, dovessero mantenere anche solo una minima percentuale della loro attuale voglia di freschezza e pulizia, saremo allora salvati dalla barbarie. Di quei cinquanta ragazzi che mi hanno sommerso di domande e dubbi per oltre tre ore anche uno solo dovesse diventare Rosario Livatino, potrei dire di avere dato il mio seppur microscopico contributo alla creazione di un vero uomo, di una vera donna, di un essere esemplare.

Saro Distefano



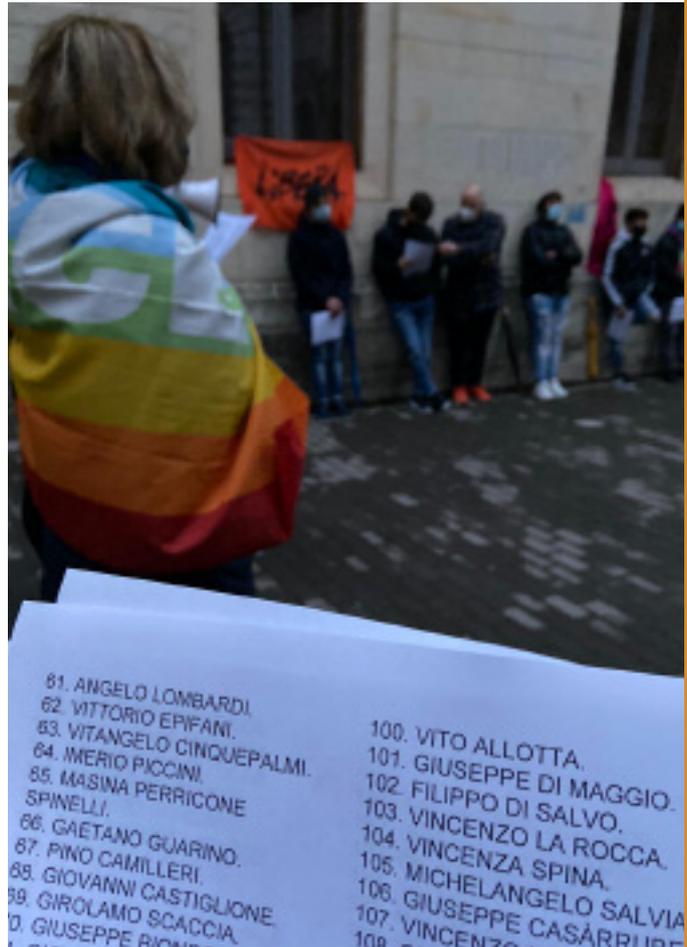
La voglia di freschezza e pulizia dei ragazzi può salvare la nostra società dalla barbarie

Riparare con Libera gli errori commessi recuperando i più giovani alla società

“Amuni” è un’esortazione tipica della lingua siciliana, indica il desiderio di mettersi in cammino, insieme, di raggiungere una meta condividendo la strada da fare. Di solito, usiamo questo tipo di espressione quando intendiamo coinvolgere un amico o un’amica in un’attività: “amuni, facciamoci una passeggiata al centro storico”. A partire dal 2011, Amuni è soprattutto un progetto di Libera – associazioni, nomi e numeri contro le mafie, avviato inizialmente nei territori di Palermo e Trapani, e rivolto ai ragazzi e alle ragazze, di età compresa tra i sedici e i vent’anni, che hanno avuto qualche problema con la giustizia. Negli anni successivi, il progetto si è diffuso in tutta Italia ed è stato chiamato secondo il dialetto locale, per cui in Lombardia abbiamo “ndem”, in Piemonte “nduma”, nel Lazio “nnamo”, in Campania “jamme”. Si tratta, in particolare, di giovani sottoposti a procedimento penale da parte dell’Autorità giudiziaria minorile, inseriti in un percorso di riparazione. Molti di loro sono al primo reato, di lieve entità, ed è stata accolta la loro richiesta di essere “messi alla prova”. La sospensione del processo con messa alla prova è una modalità alternativa di definizione del processo, riservata a coloro i quali siano imputati o indagati per reati che prevedono una pena pecuniaria o detentiva fino a quattro anni, che conduce all’estinzione del reato qualora il giudice accerti l’esito positivo del percorso di riparazione sociale e individuale.

L’idea di fondo è il recupero sociale e individuale dei giovani che, per svariati motivi (legati al contesto familiare o al quartiere o per le relazioni tossiche che hanno avuto), si siano macchiati di reati di lieve entità. L’idea è anche quella di una comunità che si prenda cura delle marginalità sociali, soprattutto quando si tratta di ragazzi e ragazze minorenni.

Lo scorso febbraio, anche il coordinamento provinciale di Libera Ragusa, e in particolare il presidio di Libera Ragusa “Daphne Caruana Galizia”, in accordo con l’Ussm (Ufficio di servizio sociale per i minorenni) di Ragusa, ha avviato il progetto “Amuni”, coinvolgendo dieci



ragazzi della provincia di Ragusa in un percorso di antimafia sociale e responsabile. Il progetto si svolge attraverso tre importanti snodi tematici: la memoria, la restituzione come modello di giustizia e la legalità come strumento funzionale al rispetto dell’altro e alla realizzazione della giustizia sociale. «Si tratta di una sfida che, in coscienza, abbiamo deciso di affrontare, – raccontano i formatori del progetto – tenendo conto delle limitazioni e delle restrizioni imposte dalla pandemia, perché ci sentiamo chiamati a rispondere all’esigenza di accogliere le marginalità e di ritornare a camminare insieme a questi ragazzi verso un futuro che ci permetta di crescere nella libertà. Siamo consapevoli delle difficoltà e dei rischi, ma abbiamo scelto di metterci alla prova anche noi: in fondo, a che serve essere vivi se non si ha il coraggio di lottare?».

Simone Lo Presti

**Si chiama “Amuni”
un progetto che rappresenta
un’alternativa
al processo davanti
al giudice minorile**

